

Costo del lavoro Un surrogato della produttività: lo sfruttamento

Nelle polemiche sul costo del lavoro si citano spesso i dati della Medibanca, i quali dimostrano per una cosa abbastanza ovvia per chi segue in qualche modo i problemi industriali e cioè che la incidenza percentuale del costo del lavoro sul totale dei costi è fortemente diminuita, in qualche caso diventando perfino marginale (andiamo dal 25% dell'industria automobilistica al 6% di comparti importanti dell'industria chimica). Del resto era ciò che Marx intendeva quando, oltre un secolo fa, coglieva la tendenza storica ad una valutazione della composizione organica del capitale, nel senso di una diminuzione della sua quota impegnata nei salari, e ciò nasce dallo sviluppo della tecnologia, dalla crescita della forza produttiva e della produttività.

Vorrei però fare osservare che questo dato, di per sé, non esaurisce la questione. Infatti la riduzione relativa del costo del lavoro sul totale dei costi di produzione non stabilisce la irrilevanza del problema. Se infatti, per avventura, il costo del lavoro italiano, pur incidendo in assoluto di meno, incide di più che in altri Paesi dell'area industriale nostra, il problema di una nostra insufficiente competitività sul mercato internazionale, del quale il mercato italiano fa parte. Dunque, per una valutazione conclusiva, l'attenzione deve spostarsi sulla comparazione con altri Paesi.

Di questo punto di vista, da troppo spesso ignorato o nascosto dice che in media il costo orario del lavoro italiano, nonostante il peso assai maggiore che in esso hanno gli oneri sociali, è tra i più bassi dell'area industriale. Le pubblicazioni della CEE e del BIT confermano periodicamente questa situazione; ma nei giorni scorsi perfino il «Sole 24 Ore» ha pubblicato in proposito una tabellina comparativa assai eloquente; dunque anche un giornale espressione degli ambienti industriali conferma questa verità peraltro inoppugnabile. In questo senso il problema del costo del lavoro non esiste, o almeno esiste solo per il peso anormale che in esso hanno gli oneri sociali (i quali però sono così pesanti perché compensano la larga area di evasione dalle imposte, e possono essere ridotti se si riduce quella evasione).

Tutto bene, allora? Possiamo cancellare la questione? No, perché essa si pone invece da un altro punto di vista. Infatti accade che in molti casi (non sempre) se il nostro costo del lavoro è inferiore a quello di altri Paesi, il nostro costo del lavoro per unità di prodotto è più alto, e si può dire anche che è più alto in molti casi il complesso dei costi per unità di prodotto. È qui che si registrano le difficoltà nel confronto sul mercato internazionale, e i limiti della competitività. Ma questo è il problema della produttività, e non del costo orario. Assurdo è risolvere il problema del costo per unità di prodotto riducendo il costo orario e le retribuzioni, ma se

ci si riuscisse, sarebbe una via di uscita in direzione di un modello terzomondista. La via di uscita dello sviluppo è invece quella dell'aumento della produttività; e infatti generalmente i Paesi che hanno la produttività più alta possono sopportare costi del lavoro maggiori.

Perché allora padronato (nelle sue espressioni ufficiali, perché poi al suo interno vi sono autorevoli dissensi) e governo puntano il dito sulla parte sbagliata del problema, e cioè sul costo orario e sulla scala mobile? Perché si nasconde il fatto che incrementi normali della produttività possono riassorbire gli scatti della scala mobile entro costi unitari del prodotto costanti e perfino decrescenti? La spiegazione è semplice. Perché se l'attenzione fosse concentrata su questi aspetti, verrebbe in luce l'effetto negativo che sull'economia italiana hanno una determinata politica economica, lo sfascio dello Stato, le tendenze perverse di un sistema di potere.

Certo, la produttività non si concilia con l'assettamento o il lassismo. Ma del resto mal il movimento operaio marxista ha predicato assettamento o lassismo, che sono anzi un tradimento della nostra causa.

Ma la produttività e il suo sviluppo non possono essere considerati un problema degli operai e dei tecnici, l'equivalente di un aumento dello sfruttamento. Anzi, la storia delle società moderne è

LETTERE ALL'UNITA'

«Il Partito» non è un'entità astratta, usabile per aver sempre ragione

Cara Unità,
mi riferisco alla lettera di L. Susini del 6-10 per abbattere, se mi è permesso, da un altro punto di vista, le accuse dell'amarazza di certi compagni che lamentano l'atteggiamento di «coloro che sono tutto e il contrario di tutto» e che sarebbero poi i compagni che a vari livelli occupano funzioni di responsabilità nel partito e nel Paese, ad esso dedicato molto del loro tempo e delle loro energie e per questo hanno diritto al nostro rispetto e spesso conquistano il nostro affetto e stima; ma è indubbio che nei dibattiti godono, per questo, di una posizione privilegiata.

Cra, di questi, molti escono e parlano sicuramente spinti da nobili motivazioni politiche: l'interesse del Partito, della causa che il Partito difende, della classe operaia o del lavoro in genere, la pace, ecc.; altri, a queste motivazioni ne aggiungono di meno nobili, ma scusabili: personalizzano cioè la loro funzione dimenticando che essa ha un senso e un peso solo grazie al mandato e al sostegno dei lavoratori; altri ancora infine, e questo è forse più avvertibile nel sindacato ma è anche presente tra coloro che prendono gusto a occupare posti nell'amministrazione degli enti locali ecc., sono spinti anche da motivazioni di tornaconto personale, di livello più o meno basso. Se gli appartenenti a questa categoria sono più numerosi, una tiratina d'orecchi a questi compagni nel nostro, anche se, per fortuna, sono in numero infimo.

Questo per dire che non è possibile che un organismo anche così geloso come il nostro Partito, che ha una linea di rigore morale, rimanga immune dalla malattia dell'opportunismo e che perciò bisogna farsene una ragione, pur invitando alla vigilanza.

Quello che è invece più serio e importante per noi militanti è un certo metodo di gestione della linea politica da parte dei responsabili del Partito a tutti i livelli. Difendere il Partito, l'immagine che la gente ne ha, la sua coerenza, non deve escludere o volutamente perdersi i suoi dirigenti, senza che questo voglia dire linciare o escluderli da questa o quella carica, ma perdendo il vezzo di trincerarsi dietro la comoda espressione: «Il Partito...» come se fosse un'entità astratta, «angelicata», non deve escludere o volutamente perdersi i suoi dirigenti, senza che questo voglia dire linciare o escluderli da questa o quella carica, ma perdendo il vezzo di trincerarsi dietro la comoda espressione: «Il Partito...» come se fosse un'entità astratta, «angelicata», non deve escludere o volutamente perdersi i suoi dirigenti, senza che questo voglia dire linciare o escluderli da questa o quella carica, ma perdendo il vezzo di trincerarsi dietro la comoda espressione: «Il Partito...»

a) ripetitività di personaggi e di trame; b) la mediocrità di autori che non disegnano personaggi e scrivono pedestremente.

Si nota anche il fatto che i gialli vengono alternati: se esce un ottimo, lo seguono i modesti (sicché l'ottimo serve da civetta); gli ottimi sono traditi molto bene; i mediocri da altrettanto mediocri. Ve ne sono da buttar via, se non per gli imperi.

Così la somma di questi fattori dà origine alla decadenza del «giallo». Confesso che da tempo non lo compro più; passo davanti all'edicola, leggo i nomi degli autori e tiro dritto, a meno che si tratti di autori già noti e affermati. Manca il piacere di leggere e il «senso» che si cade in una sotto-cultura.

MARIANO FORNASETTI (Vicenza)

Ma insomma, per il Papa il fine giustifica i mezzi?

Cara Unità,
la settimana scorsa lessi il resoconto del discorso fatto dal Papa in una delle sue prime giornate del viaggio in Spagna. In questo discorso si esaltava la fedeltà del popolo spagnolo alla Chiesa romana, alla religione cristiana e cattolica. Una fedeltà che aveva avuto il suo apice nella diffusione di questo Ordine fatto nei Paesi dell'America meridionale ai tempi della «Conquista».

Infatti tutti sappiamo che insieme ai vari capitani e soldati erano anche dei frati; e che alle spalle, agli archibugi, alle lance, ai pezzi di vetro si mescolavano crocefissi in legno e libriccini di preghiere e orazioni.

Il Papa ha continuato dicendo che era grato al popolo spagnolo se nell'America meridionale si pregava l'Idolo cristiano spagnolo. A questo punto il resoconto di quel discorso riportava del grande entusiasmo misto ad orgoglio dimostrato da quelle migliaia di fedeli in ascolto.

Infine tutti sappiamo che in parte i sentimenti in proposito il grandissimo male che è stato fatto a quei Paesi americani imponendo loro un'altra cultura, un'altra religione, defraudandoli della loro civiltà. Ma forse, per fedeltà al Papa e per il fine giustifica i mezzi?

IOLANDA COTTU (Torino)

«...quindi il difetto non sta nelle moto da trial ma nella buona educazione»

Cara Unità,
il servizio sollecitato dalla lettera del 2/11 di Delia M. di Milano che, accusando di superficialità e di affermazioni erronee, evidentemente non sa che le moto da trial hanno gomme speciali a bassa pressione (0,35-0,50 atm) con tasselli concepiti in modo da non «strappare il terreno (come invece succede con quelle artigliate da cross e da enduro); sono dotate di speciali marmitte che riducono ad un sommesso borbottio il rumore di scarico; appaiono l'aria in misura infinitamente minore, se la miscela è fatta correttamente, di quanto facciano gli autobus cittadini. Inoltre per le particolari caratteristiche del motore e del telaio, le moto da trial devono essere condotte a passo d'uomo o a velocità di poco superiore.

Quindi il difetto non sta nelle moto da trial ma nella buona educazione di chi le usa, che dovrebbe sciogliere i sentieri e non avventurarsi sui prati scavando l'erba.

ing. CARLO BARONCELLI (Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare a lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Giovanni BOSIO, Somma Lombardo; Carlo RAVIOLI, Milano; Armando GARIBALDI, Pietrasanta; Nevio FRONTINI, Falconara; Melio PATTUGLIA, M. L. Casca; Mario M. La Spina; Armando DE LUCA, Civitavecchia; Francesco BETTINI, Bologna; A. DEL BOSCO, Bassano del Grappa; Ugo PIACENTINI, Berlino; Giuseppe S. Imperia; Franco VITALE, Varese (auspica che al più presto i registri di cassa siano resi obbligatori per decreto); Roberto GOTTARDO, Cusano Milanese (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari).

Ugo CARCIANI, Milano («Sull'Unità si parla tanto della Polonia e poco del Cile, del Salvador e dell'Argentina dove ci sono tutti quei morti»); Pierino ROSSI e altri otto pensionati, Loano («Quando la smette di mettere in prima pagina sempre la Polonia? Parlate di quel che è accaduto in Polonia, in casa nostra, dei poliziotti e carabinieri che vengono uccisi qui da noi!»); Giuseppe FORTINI e Aldo GRAZIANO, Bologna («Noi abbiamo fatto i partigiani e sappiamo benissimo che cosa vuol dire combattere per la libertà. Per questo siamo orgogliosi di aver polacchi che giustamente non ne vogliono sapere della giunta militare, anche se questa parla a sproposito nel nome del socialismo. Ma quale socialismo, se non vengono rispettate le volontà dei lavoratori?»).

Dot. Giuseppe BINDA, Milano («Ho letto un manifesto del PCI che invita a iscriversi al partito, aggiungendo: «Tu sei cambiato e noi siamo cambiati con te». Molti compagni, ed io fra questi, non sono affatto cambiati, fedeli e coerenti col pensiero di Gramsci, Togliatti, Longo. Cosa dobbiamo fare non essendo cambiati?»); Mauro ZANI, Bologna («Trovo nelle pagine culturali dell'Unità una giusta valorizzazione di un grande della letteratura latinoamericana come Mario Vargas Llosa è stata una sorpresa oltremodo gradita. È sintomo di un rinnovamento che procede bene. Complimenti»); Giovanni ROGOVA, Cugliata («Purtroppo si sentono ancora delle mentalità arretrate, dicono che la crisi porta alla guerra e che la guerra porta commercio. Per questo è estremamente necessaria la continua mobilitazione per la pace e per profonde riforme sociali»).

Silvano SOLAZZI, Verona (critica severamente un articolo sul Medio Oriente comparso nella pagina dei «Dibattiti» il 3 novembre dove si parlava delle proteste internazionali per la Cecoslovacchia, il Cile e la Polonia; e tra l'altro commenta: «I casi della Cecoslovacchia e Polonia da una parte e Cile dall'altra sono talmente diversi — e le proteste sono state di conseguenza talmente diverse — che il solo accostarli mi pare offensivo»); G.B. Franco ODONE, Rossiglione (ci scrive una lunga lettera per esprimere i suoi giudizi e le sue proposte sul giornale rinnovato; e noi ne terremo conto; scrive anche a proposito della legge 336 per gli ex combattenti; e questa parte la faremo pervenire ai nostri parlamentari che si sono occupati della questione).

INCHIESTA / La Chiesa nel Mezzogiorno

Comunità e parroci avversari di camorra e mafia, spesso ostacolati, aspettano la prova dei fatti - Quanto ha pesato una «certa politica dc» - Il card. Ursi e S. Ambrogio - Esperienze innovative da Napoli a Muro Lucano

La base ai vescovi: ora attuate l'impegno contro i mali del Sud



NAPOLI — Il corteo di giovani che ha sfilato a Ottaviano il 12 novembre contro la camorra. Nella foto in alto: il vescovo di Acerra, Riboldi, con un gruppo di manifestanti

Del nostro inviato NAPOLI — Ora che i vescovi hanno dichiarato di voler combattere la mafia e la camorra, le comunità di base e molti parroci che a lungo si sono scontrati con questa strada, spesso incompresi e persino avversati, hanno deciso di incalzare mettendoli alla prova. «Non si tratta di negare o sottovalutare le cose dette dai vescovi», mi dice don Peppino Grieco, il parroco del battagliero parroco di Muro Lucano, nella diocesi di Potenza, che fu in prima fila nell'organizzare i soccorsi dopo il terremoto del novembre 1980 e che denunciò «i mali del sud» in un'omelia pronunciata tra i terremotati e ripresa dalla televisione. «Occorre dimostrare con i fatti — aggiunge — che veramente si vuole operare una rottura con il fenomeno socio-politico della mafia della camorra. Di discorsi moralistici siamo stanchi, da qualunque parte vengano. Abbiamo, invece, bisogno di gesti e di atti concreti da cui si possa capire con chiarezza che si fa sul serio e che non si appropria più una certa politica riconducibile alla Dc e che è stata fallimentare per il Mezzogiorno».

Non molto diverso è il giudizio di Pasquale Colella, professore di diritto canonico all'Università di Salerno e fondatore della rivista «Il Tetto» che dal 1964 a Napoli è stata il punto di riferimento per i cattolici che in questi anni hanno sperimentato un diverso modo di praticare la fede nella Chiesa come nelle scelte politiche. L'ultimo numero del «Tetto» appena uscito è dedicato ad analizzare i rapporti tra mafia, potere e società. «Il documento dei vescovi campani contro la mafia e la camorra», osserva Colella — per essere credibile deve avere uno sviluppo ed una attuazione conseguente, altrimenti sarà una dichiarazione di buoni propositi. «Per troppo tempo — aggiunge — la Chiesa ha taciuto di fronte a connivenze gravi con i poteri locali civili e politici che si fregiavano del nome cristiano nel loro agire». Ora qualche cosa sta accadendo, prosegue Colella alludendo al coraggioso impegno di mons. Riboldi o alla lettera scritta da mons. Armando Corsico vescovo di Orta, presso Brindisi, all'on. De Mita per invitare a fare sul serio per estirpare il cancro della mafia.

Che cosa si aspetterebbe dai card. Corrado Ursi, da sedici anni arcivescovo di Napoli e che solo ora si è unito ai vescovi campani per condannare la camorra? Colella in risposta ricorda S. Ambrogio, vescovo di Milano, che ammise nella sua cattedrale l'imperatore d'Occidente, macchiatosi di gravissimi crimini. Ricorda ancora mons. Romero ed il card. Pappalardo il quale ci ha insegnato come ci si deve comportare con i potenti di turno. Invece — dice — dopo contrasti Colella — ecco che

cosa disse dopo la tragedia del terremoto il card. Ursi la notte di Natale 1980 nella popolatissima chiesa di piazza Ottocalli di Napoli gremita di gente. «Il terremoto è un segno del castigo di Dio sulla durezza dei cuori dell'uomo. Perché è vero che ci sono stati migliaia di morti, ma che cosa sono questi morti di fronte al peccato che si commette ogni giorno? I bambini che avrebbero un tetto nel grembo delle loro madri e che non vengono alla vita per i peccati degli uomini e delle donne? Ragione per cui c'è l'Ira di Dio che viene a punire la sua gente. La distanza queste parole fanno ancora più impressione — commenta Colella.

Quando è scoppiato l'affare Cirillo — osserva Ciro Castaldo, coordinatore della segreteria nazionale dei gruppi e comunità di base — l'arcivescovo di Napoli ha sollecitato Ursi a dimettersi. Così ora il cardinale ha preso posizione contro la camorra, e di questo va preso atto. «Pesa però sulla diocesi napoletana — continua Castaldo — il lungo e stretto rapporto che i suoi massimi esponenti — il card. Ursi e ancora di più il suo ex vicario mons. Zama — hanno intrattenuto con la famiglia Gava ed i suoi amici e sostenitori. Non a caso mons. Zama è divenuto dal 1977 vescovo di Sorrento e Castellammare di Stabia, noto feudo dei Gava. Pesa soprattutto su questa diocesi un modo di tradizione di gestione, per cui esiste un protetto rapporto tra vescovi e clero, mentre la realtà sociale è divenuta sempre più esplosiva e bisognosa di soluzioni concrete per i suoi enormi problemi.

Nel 1977 fu tenuto a Napoli, per iniziativa delle comunità di base, un convegno nazionale per discutere il ruolo della Chiesa di fronte alla questione meridionale, ma gli esponenti della diocesi rimasero insensibili. Eppure — riprende Castaldo mostrando i risultati di una loro ricerca — la Chiesa di Napoli con le sue 206 parrocchie, con le sue scuole (190 tra parificate e private) e per gli elementari su 200 statali, 26 scuole medie su 110 statali), con i suoi centri di assistenza (circa 90 istituti con 5.000 ragazzi) potrebbe svolgere un grande ruolo di rinnovamento culturale e sociale. La Chiesa è presente negli ospedali e nelle cliniche, nelle carceri e, attraverso le numerose arciconfraternite, anche nell'amministrazione del «caro estivo». Immense sono, poi, le proprietà della Curia e del Capitolo metropolitano a Napoli e provincia. Solo nel centro storico dispone di oltre 600 vani, senza considerare gli edifici degli ordini religiosi maschili e femminili. Desolando il quale ci ha insegnato come ci si deve comportare con i potenti di turno. Invece — dice — dopo contrasti Colella — ecco che

che anno, i locali dell'ex convento del Cenacolo al «Centro Lorenzo Milani» che accoglie ragazzi di 11-12 anni che avevano lasciato la scuola dell'obbligo per il lavoro nero. Mercedes mi mostra l'opuscolo stampato per illustrare l'esperienza dove ci sono anche le lettere da lei scambiate con il card. Ursi.

Ciò che molti parroci e cattolici impegnati tendono a far rilevare, nel momento in cui nella Chiesa si è aperto un vivace dibattito destinato a durare, è che negli ultimi quindici anni le iniziative cristiane di base sono state avversate o al massimo tollerate dai vescovi, anziché essere comprese e incoraggiate. Si fa rilevare che è dispiace dai vescovi: se di volta in volta molte comu-

unità di base hanno svolto e svolgono la loro attività all'interno delle parrocchie o sono entrate in contrasto con esse. Per esempio a Muro Lucano la comunità di S. Marco è nella parrocchia diretta da don Grieco. A Potenza le comunità di S. Giuseppe e di S. Anna sono, rispettivamente, nelle parrocchie dirette da don Peppino Nolè e don Franco Corbo. E così la comunità Mater Dei di Castanzaro, prima guidata da don Biagio Amato ora dismessa (il contrario di loro), hanno l'abitudine di benedire liberamente tra le mura domestiche, maltrattare la moglie ed atteggiarsi in pubblico ad ipocriti moralizzatori del costume. Sono stati quindi a mezzogiorno, e in tutto il Sud, i vescovi, che hanno fatto altro che impedire con volgarità irripetibili alla sfortuna ed invete contro arbitro e giocatori venesini.

Quando a un'ennesima bestemmia, non ho potuto trattenermi dall'invitare uno di loro a moderazione, se non altro per riguardo verso i numerosi bambini presenti, mi sono sentito rispondere, con una logica da sottosviluppo, che avrei dovuto lasciare il bambino a casa e che io ero sicuramente una di quelle persone che, andando puntualmente a messa (al contrario di loro), hanno l'abitudine di benedire liberamente tra le mura domestiche, maltrattare la moglie ed atteggiarsi in pubblico ad ipocriti moralizzatori del costume. Sono stati quindi a mezzogiorno, e in tutto il Sud, i vescovi, che hanno fatto altro che impedire con volgarità irripetibili alla sfortuna ed invete contro arbitro e giocatori venesini.

Quando a un'ennesima bestemmia, non ho potuto trattenermi dall'invitare uno di loro a moderazione, se non altro per riguardo verso i numerosi bambini presenti, mi sono sentito rispondere, con una logica da sottosviluppo, che avrei dovuto lasciare il bambino a casa e che io ero sicuramente una di quelle persone che, andando puntualmente a messa (al contrario di loro), hanno l'abitudine di benedire liberamente tra le mura domestiche, maltrattare la moglie ed atteggiarsi in pubblico ad ipocriti moralizzatori del costume. Sono stati quindi a mezzogiorno, e in tutto il Sud, i vescovi, che hanno fatto altro che impedire con volgarità irripetibili alla sfortuna ed invete contro arbitro e giocatori venesini.

Quando a un'ennesima bestemmia, non ho potuto trattenermi dall'invitare uno di loro a moderazione, se non altro per riguardo verso i numerosi bambini presenti, mi sono sentito rispondere, con una logica da sottosviluppo, che avrei dovuto lasciare il bambino a casa e che io ero sicuramente una di quelle persone che, andando puntualmente a messa (al contrario di loro), hanno l'abitudine di benedire liberamente tra le mura domestiche, maltrattare la moglie ed atteggiarsi in pubblico ad ipocriti moralizzatori del costume. Sono stati quindi a mezzogiorno, e in tutto il Sud, i vescovi, che hanno fatto altro che impedire con volgarità irripetibili alla sfortuna ed invete contro arbitro e giocatori venesini.

«Quel che è stato è stato!»

LA GRANDE RIFORMA

Una tiratina d'orecchi a questi lettori «un po' degeneri»

Cara Unità,
domenica 31 ottobre ero spettatore di Udine-Vercelli unitamente a mio figlio dodicenne.

Per tutta la gara un gruppo di giovani, dalla vaga aria intellettuale (immane balba, molti metalli tonici), seduti a un tavolo, non ha fatto altro che impedire con volgarità irripetibili alla sfortuna ed invete contro arbitro e giocatori venesini.

Quando a un'ennesima bestemmia, non ho potuto trattenermi dall'invitare uno di loro a moderazione, se non altro per riguardo verso i numerosi bambini presenti, mi sono sentito rispondere, con una logica da sottosviluppo, che avrei dovuto lasciare il bambino a casa e che io ero sicuramente una di quelle persone che, andando puntualmente a messa (al contrario di loro), hanno l'abitudine di benedire liberamente tra le mura domestiche, maltrattare la moglie ed atteggiarsi in pubblico ad ipocriti moralizzatori del costume. Sono stati quindi a mezzogiorno, e in tutto il Sud, i vescovi, che hanno fatto altro che impedire con volgarità irripetibili alla sfortuna ed invete contro arbitro e giocatori venesini.

Quando a un'ennesima bestemmia, non ho potuto trattenermi dall'invitare uno di loro a moderazione, se non altro per riguardo verso i numerosi bambini presenti, mi sono sentito rispondere, con una logica da sottosviluppo, che avrei dovuto lasciare il bambino a casa e che io ero sicuramente una di quelle persone che, andando puntualmente a messa (al contrario di loro), hanno l'abitudine di benedire liberamente tra le mura domestiche, maltrattare la moglie ed atteggiarsi in pubblico ad ipocriti moralizzatori del costume. Sono stati quindi a mezzogiorno, e in tutto il Sud, i vescovi, che hanno fatto altro che impedire con volgarità irripetibili alla sfortuna ed invete contro arbitro e giocatori venesini.

Gialli: se esce un ottimo lo seguono i mediocri e l'ottimo serve da civetta

Cara Unità,
vorrei dare seguito all'articolo firmato Bruno Cavagnola apparso il 19 ottobre col titolo «I gialli assassinati».

I «libri gialli» costituiscono una lettura d'evanescente, che pure fa parte della nostra cultura e che comunque può essere di livello molto elevato.

Il genere poliziesco iniziò con Edgar A. Poe, Wilkie Collins, Gaboriau e Arthur Conan Doyle. I primi tre appartengono all'800, il Doyle sta a cavallo fra l'800 e il '900. Troviamo quest'ultimo già nel «Romano mensile», un periodico filiazione del Corriere della sera. In questa stessa pubblicazione apparvero autori che poi divennero famosi nei gialli: cito a caso: 1911, Anna K. Green; 1918, Oppenheim; 1920, Maurizio Leblanc; 1928, Sax Rohmer (da cui un recente film); Giorgio Sim (che più tardi passerà al nome di Simenon); perfino Dashiell Hammett con il famoso maltese.

L'editrice Mondadori ebbe il fiuto di lanciare i gialli (praticamente tutti di autori stranieri) in anni in cui la letteratura era piuttosto carente e di generi con una caratterizzazione caratteristica, quella che tutti conosciamo.

Viva un boom dei gialli e altri editori temerono la stessa strada. Per esempio, a cavallo del 1930, i «Periodici Castini», che presentavano molti fra i più grandi autori di gialli (come J. Dickson Carr, poi ripreso da Mondadori) e il citato «Romano mensile», divenuto tascabile, che pubblicava buoni romanzi di avventura ma anche gialli ottimi di autori inglesi. Altre iniziative durarono ben poco.

Così partirono vari i gialli Mondadori. Oggi essi trovano concorrenza nella Tv, nella fantascienza, nei fumetti, eccetera, ma decidono anche per esaurimento. Su 1300 (o più?) gialli Mondadori finisce per pesare

«...quindi il difetto non sta nelle moto da trial ma nella buona educazione»

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare a lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Giovanni BOSIO, Somma Lombardo; Carlo RAVIOLI, Milano; Armando GARIBALDI, Pietrasanta; Nevio FRONTINI, Falconara; Melio PATTUGLIA, M. L. Casca; Mario M. La Spina; Armando DE LUCA, Civitavecchia; Francesco BETTINI, Bologna; A. DEL BOSCO, Bassano del Grappa; Ugo PIACENTINI, Berlino; Giuseppe S. Imperia; Franco VITALE, Varese (auspica che al più presto i registri di cassa siano resi obbligatori per decreto); Roberto GOTTARDO, Cusano Milanese (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari).

Ugo CARCIANI, Milano («Sull'Unità si parla tanto della Polonia e poco del Cile, del Salvador e dell'Argentina dove ci sono tutti quei morti»); Pierino ROSSI e altri otto pensionati, Loano («Quando la smette di mettere in prima pagina sempre la Polonia? Parlate di quel che è accaduto in Polonia, in casa nostra, dei poliziotti e carabinieri che vengono uccisi qui da noi!»); Giuseppe FORTINI e Aldo GRAZIANO, Bologna («Noi abbiamo fatto i partigiani e sappiamo benissimo che cosa vuol dire combattere per la libertà. Per questo siamo orgogliosi di aver polacchi che giustamente non ne vogliono sapere della giunta militare, anche se questa parla a sproposito nel nome del socialismo. Ma quale socialismo, se non vengono rispettate le volontà dei lavoratori?»).

Dot. Giuseppe BINDA, Milano («Ho letto un manifesto del PCI che invita a iscriversi al partito, aggiungendo: «Tu sei cambiato e noi siamo cambiati con te». Molti compagni, ed io fra questi, non sono affatto cambiati, fedeli e coerenti col pensiero di Gramsci, Togliatti, Longo. Cosa dobbiamo fare non essendo cambiati?»); Mauro ZANI, Bologna («Trovo nelle pagine culturali dell'Unità una giusta valorizzazione di un grande della letteratura latinoamericana come Mario Vargas Llosa è stata una sorpresa oltremodo gradita. È sintomo di un rinnovamento che procede bene. Complimenti»); Giovanni ROGOVA, Cugliata («Purtroppo si sentono ancora delle mentalità arretrate, dicono che la crisi porta alla guerra e che la guerra porta commercio. Per questo è estremamente necessaria la continua mobilitazione per la pace e per profonde riforme sociali»).

Silvano SOLAZZI, Verona (critica severamente un articolo sul Medio Oriente comparso nella pagina dei «Dibattiti» il 3 novembre dove si parlava delle proteste internazionali per la Cecoslovacchia, il Cile e la Polonia; e tra l'altro commenta: «I casi della Cecoslovacchia e Polonia da una parte e Cile dall'altra sono talmente diversi — e le proteste sono state di conseguenza talmente diverse — che il solo accostarli mi pare offensivo»); G.B. Franco ODONE, Rossiglione (ci scrive una lunga lettera per esprimere i suoi giudizi e le sue proposte sul giornale rinnovato; e noi ne terremo conto; scrive anche a proposito della legge 336 per gli ex combattenti; e questa parte la faremo pervenire ai nostri parlamentari che si sono occupati della questione).